

Comere del Ticino, 1.6.2017

dalla prima pagina

MORENO BERNASCONI

Per le lingue effetto domino dopo Zurigo?

MORENO BERNASCONI

il commento

Lingue, effetto domino dopo Zurigo?

Due punti permettono di tirare una retta. Dopo Nidvaldo nel 2015, anche Zurigo ha respinto nettamente in votazione popolare un'iniziativa che voleva rimuovere dalla scuola primaria l'insegnamento di una seconda lingua nazionale. L'ampiezza del risultato e il ruolo di locomotiva che riveste il canton Zurigo in Svizzera (segnatamente nella Svizzera tedesca) sono un segnale politico importante per il seguito del dibattito attorno alla salvaguardia e alla promozione del plurilinguismo elvetico. Guardiamo anzitutto ai numeri. A Nidvaldo, i favorevoli all'insegnamento di una seconda lingua nazionale erano stati sorprendentemente il 62% (sorprendentemente, poiché il Governo si era schierato dall'altra parte). A Zurigo, i voti favorevoli al mantenimento del modello attuale inglese/francese hanno raggiunto quota 60,1%, una percentuale che migliora il risultato del 2006 su un'iniziativa analoga (58%) e conferma quello sul concordato scolastico HarmoS del 2008 (62% di favorevoli a Zurigo). Nel cantone trainante dello sviluppo economico elvetico, l'insegnamento precoce di due lingue (l'inglese e il francese) può quindi contare su una forte legittimazione popolare: un fatto particolarmente significativo se si tiene conto di come il dibattito sulle lingue era stato impostato inizialmente e di come si era sviluppato sulle rive della Limmat. Alla fine degli anni Novanta, Zurigo fu infatti – su iniziativa dell'allora consigliere di Stato Ernst Buschor – il primo Cantone svizzero a rompere con la preferenza data alle lingue nazionali, facendo una scelta preferenziale per l'insegnamento precoce dell'inglese. A giustificazione della fuga in avanti del suo Cantone, Buschor aveva dichiarato – suscitando vivaci reazioni, in particolare nella Svizzera francese – che «i nostri ragazzi devono imparare ciò che li aiuta di più nella vita. L'inglese è ovunque e le scuole dovrebbero aiutarli a capire il mondo che li circonda».

Quella fuga in avanti rivelò che la Svizzera era totalmente impreparata ad affrontare un problema reale: aveva prodotto ponderosi rapporti sul plurilinguismo elvetico ma la politica aveva impostato la sua salvaguardia in termini puramente difensivi – a partire dal principio della territorialità delle lingue – senza rendersi conto che nel frattempo era piombato in casa un nuovo interlocutore irresistibile: l'idioma della globalizzazione dei mercati e delle nuove tecnologie, l'inglese.

Dallo choc creato da Buschor e dalla fuga in avanti di Zurigo, il dibattito sul plurilinguismo ha dovuto recuperare faticosamente il tempo perduto: dapprima con la strategia nazionale sull'insegnamento delle lingue adottata dalla Conferenza dei direttori dell'istruzione (CDIP) nel 2004 e poi dal Concordato HarmoS del 2008 e dalla Legge federale sulle lingue entrata in vigore nel 2010, che hanno fatto proprio il modello elaborato dalla CDIP (ribadito nel 2014). L'intesa fra i Cantoni – sovrani nel campo dell'istruzione – attorno ad un modello che prevede l'insegnamento precoce di una lingua nazionale e dell'inglese, ma lascia libertà di scelta su quale delle due insegnare per prima, può apparire forse uno strumento troppo blando per garantire la salvaguardia e la promozione di un elemento essenziale dell'identità e della coesione federale come il plurilinguismo. Ma laddove questa intesa incassa il sostegno del popolo – come, finora, a Nidvaldo e soprattutto a Zurigo – , la sua legittimazione politica ne esce rafforzata.

E magari innesca un effetto domino nei Cantoni in cui la questione è aperta e sub judice. Sono

infatti convinto che l'esito del voto popolare a Zurigo avrà ripercussioni sul dibattito nel Parlamento turgoviese a metà giugno e sul futuro voto popolare nei Grigioni o in altri cantoni (probabilmente a Lucerna). Il grande vantaggio di una votazione popolare cantonale su un tema come il plurilinguismo che ha rilevanza federale sta nella possibilità di discutere e ponderare tutti gli elementi in gioco che decenni di ripiegamento sulle frontiere cantonali e linguistico-regionali hanno totalmente ignorato. Non solo quelli riguardanti la necessità di preservare la coesione federale. Il dibattito politico permette infatti di far emergere la consapevolezza che la conoscenza dell'inglese è certo necessaria nel mondo globale ma che la padronanza di tre o quattro lingue è un vantaggio competitivo unico per i nostri giovani. Permette di rilevare le difficoltà didattiche che comporta l'insegnamento precoce di più lingue ma anche di attrezzarsi – mettendo a disposizione i fondi necessari – per migliorare l'insieme dei piani di studio e dare ai nostri giovani un'offerta formativa di cui saranno grati quando dovranno affrontare il mondo del lavoro.

Il Parlamento federale ha fatto bene a formulare proposte che fanno chiarezza sulla possibilità per la Confederazione di intervenire per richiamare i Cantoni al rispetto della Costituzione e della Legge sulle lingue. Una mossa che ha probabilmente inciso anche sulla votazione a Zurigo. Infatti, sapere che Berna potrebbe decidere di imporre il francese alle elementari a scapito dell'inglese ha forse spinto qualche zurighese a preferire lo statu quo (inglese e francese) all'iniziativa che propugnava una lingua soltanto. Ma al di là dell'effetto deterrente, spingere ad uno scontro fra Parlamento e Governo federale da un lato e Cantoni dall'altro su un elemento sensibile del federalismo come quello dell'insegnamento sarebbe oggi assai pericoloso e va evitato in tutti i modi. Non mi sembra saggio in questa fase politica delicata esigere interventi muscolosi di Berna (che potrebbero scatenare un referendum nazionale devastante per l'intesa confederale) quando l'esito dei voti popolari cantonali e in particolare quello a Zurigo rafforzano la legittimazione politica dell'intesa sull'insegnamento delle lingue sottoscritta fin qui dalla stragrande maggioranza dei Cantoni.

Comune del Ticino, 1.6.2017